

JEAN GUITTON

CHE COSA  
CREDO



BOMPIANI

Jean Guilton

CHE COSA CREDO

Bompiani

ISBN 88-452-2097-4



9 788845 220975

## LA RICERCA DELLA VERITÀ

Il mondo in cui viviamo conosce una crisi che è tanto più subdola e tanto più profonda quanto più l'immenso successo della scienza dà all'umanità l'impressione di pos" sedere finalmente la verità.

E tuttavia, quest'ultima non viene più ricercata come fine a se stessa. Sembra che si ammetta che essa sia modificabile, mutevole, sempre intenta a diventare diversa da quello che è, a contraddirsi per sorpassarsi - in modo che quello che oggi è considerato giusto, vero, morale, onorevole, che funge da roccia e da base, verrà domani messo in dubbio e probabilmente rifiutato.

È vero che in Francia, almeno in campo politico, abbiamo assistito, a partire dal 1789, al succedersi di tante promesse e di leader per i quali la differenza tra la vergogna e l'onore, tra il potere e la cella si è dimostrata quasi inesistente. Sappiamo che basta lo spazio di una generazione, ovvero di trent'anni di scuola, di indottrinamento e di propaganda, per cambiare gli ideali di un popolo, e forse domani di tutta una specie pensante. La scienza stessa, che sembra così certa, non sfugge a questi mutamenti che subisce la certezza. Si legge spesso che la scienza moderna è nata con Einstein, Dirac e Heisenberg verso il 1920. Se questo è vero, perché non dovrebbe vedere una nuova rinascita? Ciò che è cambiato una volta annuncia già quello che, a sua volta, potrebbe cambiare di nuovo.

Quando sento contestare la monogamia, la famiglia e

tutto il sistema dei rapporti sessuali, come anche l'intera concezione che l'umanità aveva del rispetto della vita, ne traggio la conclusione che non esistono né una natura umana, né bisogni costanti, né principi immutabili.

Sono queste le ragioni, molto valide, che ha la gioventù moderna di non credere più alla verità.

Ma che cosa sostituirà l'ideale di verità, e cioè l'immutabilità della convinzione che fino ad oggi aveva costituito il fondamento della cultura? Non appena il vero sparisce, viene subito sostituito da quello che apparentemente gli assomiglia ma in realtà è il suo opposto: lo *status quo*, la forza, l'attualità, la materia, il corpo, la politica, il momento presente. È per questo che ogni crisi del vero ha come conseguenza immediata uno sviluppo della potenza, un'adorazione della forza e della realtà di fatto.

Questo fa sì che nel nostro mondo, alla fine del secondo millennio, l'idea che ci facciamo della ragione e della verità vacilli, mentre cresce il trionfo della forza. E in questa atmosfera diventa sempre più difficile ammettere che esiste una verità immutabile, eterna e necessaria, che costituisce il nucleo di tutte le religioni e soprattutto di quella dei profeti, e a maggior ragione di colui tra i profeti che ha detto: "Io sono la Verità, io sono la Vita."

Quando ero professore alla Sorbona, mi capitava di far fare agli studenti una "lezione di concorso" su un argomento di filosofia. Quando lo studente aveva finito, prima di fargli i complimenti di circostanza, gli dicevo: "Mi permetta di farle un'ultima breve domanda: crede che quello che ha esposto e proposto *sia vero*?" Il mio interlocutore si scandalizzava e trovava inopportuno che gli venisse fatta quest'ultima domanda. E tuttavia, almeno in filosofia, questa è la sola domanda che ci si deve porre a proposito di quello che si è letto, sentito e pensato: *è vero*?

Il lavoro che ho fatto mi ha obbligato a distinguere tra ciò che può essere accettato da tutti e ciò che può essere proposto solo a pochi. Socrate faceva già questa distin-

zione, quando cercava quelli che chiamò gli "homologoumena", e cioè le proposizioni che potevano essere accettate da tutti gli uomini, e che in fondo definivano il suo metodo. Egli cercava il Vero universale, che si impone alla mente di ciascuno.

Il filosofo è essenzialmente una persona alla ricerca del Vero. Egli ritiene, quando lo abbia trovato, di possedere un elemento che non subirà alcuna variazione. Certo, questo può essere continuamente precisato, completato e corretto nelle modalità della sua espressione. Con il progredire della conoscenza, le formule precedenti verranno liberate dalle loro imperfezioni, la Verità verrà adattata in maniera più precisa alla realtà, ma il Vero sussisterà. Prendiamo, per esempio, la proposizione socratica "è meglio subire l'ingiustizia che commetterla", oppure "bisogna aiutarsi l'un l'altro", o ancora "i contratti presuppongono la buona fede": queste proposizioni non possono cessare di essere vere, anche se si trovano delle applicazioni più perfette dell'idea di giustizia.

Quando siamo in possesso di qualche cosa che crediamo essere vero, siamo necessariamente tentati di dividerlo, dato che il Vero è il pane che bisogna spezzare in comune. Sento dentro di me un desiderio, un bisogno (che mi ha portato a scegliere il mestiere di insegnante) che esiste in tutti gli uomini: quello di convincere. Quando sono seduto in un autobus vicino a uno sconosciuto in silenzio, soffro di non potergli parlare per convincerlo o per riceverne degli insegnamenti. E, se preferisco il taxi a ogni altro mezzo di trasporto, è perché mi dà l'occasione di parlare con un uomo, uno sconosciuto, senza testimoni. Mi trovo nella posizione del diacono Filippo, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, che si intrattiene con l'eunuco della regina Candace. E mi sono spesso accorto che, durante questi incontri tra sconosciuti, basta fare il primo passo, come ha detto Druon, perché la conversazione si sposti su Dio.



Ho la ferma convinzione che, tra i diversi atteggiamenti mentali di fronte al vero, sia necessario distinguere i gradi di intensità dell'assenso, in modo da non identificare ciò che in me è opinione vaga, riflesso di opinioni altrui, professione di fede fatta per conformismo, approssimazione, con quanto è convinzione, fede, certezza, evidenza. In particolare, ho sempre pensato che esista una fondamentale differenza tra un'approssimazione e una certezza. Mi sembra che su questo punto Platone, Pascal, Leibniz e Newman abbiano detto delle cose molto appropriate.

Tra  $2+2=4$  e  $2+2=3,999$  o  $4,001$ , la differenza è apparentemente minima, in realtà immensa. E un'aritmetica inesatta anche di un milionesimo falsificherebbe gli scambi.

È per questo che esiste, credo, una specie di verginità della verità. Ne avevo un tempo trovato l'esempio in una frase del duca de Broglie a proposito di Madame Swetchine, che mia madre mi aveva insegnato, e che è rimasta molto importante nella mia vita: "In questo secolo, che si considera il secolo della tolleranza personificata, ho incontrato della gente che ha rinunciato a bruciare i suoi avversari e che si accontenta di odiarli; ho visto altri che sopportano pazientemente la contraddizione quando essa riguarda delle verità alle quali non si interessano... Ma dov'è colui che, pur attribuendo un prezzo inestimabile alla verità che possiede, sostiene tuttavia con benevolenza e affetto le coscienze che se ne allontanano?" La tolleranza di Madame Swetchine "non proveniva in alcun modo da concessioni fatte su qualche aspetto della verità giudicato meno essenziale di altri. Non svendeva, se posso esprimermi in questo modo, le sue convinzioni, riservandosi l'indispensabile e passando sopra al resto. Aveva invece abbracciato molto presto quella concezione essenzialmente cattolica (l'unica degna, secondo noi, di una religione positiva) secondo la quale la fede, in una dottrina rivelata, è un insieme solidale da cui non si può staccare una minima parte senza comprometterne l'intero equilibrio..."

Mi rendo conto che è possibile abusare di questo sentimento dell'integrità della verità, confondere la verità con

una formula imperfetta, un uso antico, una tradizione umana tramandata dalle leggende, e giungere così a quel deplorabile "integrisimo" di cui si nutre il modernismo. Ma l'abuso o il cattivo uso di una verità e di un amore non li modificano.

Coloro che amano realmente il vero (soprattutto gli uomini di scienza e gli artisti) sanno che tutto trova il suo completamento in tutto, fino all'ultima cifra decimale, con l'ultimo ritocco, e all'ultimo momento dell'ultima ora.

Credo che l'assimilazione moderna della verità alla sincerità sia profondamente sbagliata.

La sincerità è la verità per il singolo soggetto. È certo che ogni uomo crede di essere nel vero, e, se si confondessero vero e sincero, ci sarebbero tante verità quante sono le persone, il che significa che non ce ne sarebbe nessuna, in quanto il campo delle verità sarebbe equivalente a quello dei gusti. Vi piacciono l'insalata o le carote, vi piace il color blu; a me piacciono il cavolfiore e il color rosso. Non litigheremo per questo, dato che non esistono né una verità del cavolfiore né una verità del rosso vermiglio.

Oggi chiamiamo vero ciò che ognuno considera giusto, e morale ciò che ognuno fa senza provare vergogna. Ad André Gide piaceva questa massima che aveva letto in un Vangelo apocrifo: "Il Regno dei Cieli esisterà quando tutti potranno camminare nudi senza vergognarsene." Oggi la nostra società ammette il fatto di vivere nudi al di fuori di tutte le leggi, di vivere da ribelli, a condizione che questi comportamenti portino il marchio della sincerità. Non ci sarà più ragione di scandalizzarsi moralmente, perché un essere sincero sarà per definizione un essere vero. La grandezza dei filosofi e degli uomini di scienza consiste nel porre il vero al di sopra della sincerità. Alcibiade era sincero, ma Socrate era vero.

La verità è spesso l'appannaggio di pochi, talvolta di uno solo. Il motto degli inventori, degli eroi e dei santi è questo: *anche se tutti lo fanno, io non lo faccio*. Il vero contestatore è colui che, non distogliendo lo sguardo dal vero, di cui ode il mormorio, non cerca di piacere. Capisco così bene Marcel Proust, ora che ricorre il suo centenario, che si è dedicato con tutte le sue forze a cogliere in tutti i suoi minimi dettagli la verità della bellezza! Ed ecco la sua ricompensa: è forse l'unico autore della nostra epoca a non essere invecchiato.

Se ci sono degli errori che hanno ottenuto l'assenso di tutti gli uomini, non per questo non sono errori; se ci sono delle "verità" che sono necessarie a un gruppo, che possono essere imposte con la propaganda o con la pressione, non per questo cessano di essere degli errori. So bene che alcuni mi diranno, come Pilato: "Ma che cos'è la verità?" A dire il vero, sono convinto (anche riguardo a quest'uomo moderno che è Pilato) che i più scettici ammettano tutte le opinioni, a eccezione delle convinzioni di coloro che credono nel vero, e questo fatto mi ha spesso indotto a pensare che gli scettici siano in fondo dei negatori sorridenti e disperati, ma altrettanto avidi di vero quanto gli altri uomini.

Tutte queste considerazioni aiuteranno il lettore a capire che per me il cattolicesimo e la verità sono la stessa cosa. È questo il significato della parola *credere*, ieri come anche oggi, e così sempre. Se io non fossi convinto che il cattolicesimo è la verità, non vedo come potrei restarvi fedele un giorno di più.

## SECONDA PARTE

### QUELLO CHE PENSO

## PREGHIERA ALL'ETERNO PRESENTE NEL TEMPO

E se ora mi domandaste in che modo prego – tenendo presente che l'Eterno mi vede in un eterno presente e che tuttavia conservo sotto questo sguardo la mia libertà e la mia indipendenza – ecco che cosa potrei dire:

“Penso a te, o Dio, come a un eterno Presente. Tu sei. Ciò significa, come ho imparato fin da quando avevo sette anni, che il presente, il passato e il futuro sono distesi di fronte a te; che sono concentrati in te; che tu vedi il passato; che vedi il futuro; e che, quindi, non posso sfuggirti per nessuna via. Pensare a te, o Dio, vuol dire pensare a me in te, a me *già* presente nella tua eternità che precede questo momento, a me *ancora* presente nell'eternità che succederà a questo momento.

“Ma parlare di una separazione tra due eternità è usare parole umane e parlare in modo molto imperfetto, dato che in te c'è solo un'unica eternità, un unico momento che riempie tutto. Ed è in questo momento che io sono, che io vivo, che sono stato, che sarò, e che ero ancor prima di essere, quando abitavo in te dall'eternità come “progetto”, come pensiero, come destino potenziale, come quadro vivente.

“Io sono in te e non posso essere lontano da te in alcun momento; tu mi crei eternamente, dato che vuoi che io sia



in te sempre, sia come visione profetica di me stesso, sia come storia che sta trascorrendo, sia come destino compiuto. Qui si trova il luogo che mi è proprio, l'aldilà che non posso raggiungere; qui è il mio riposo; è il punto verso cui mi porta la mia forza di gravitazione, in cui si situa il mio pensiero. E per meglio abitare in te, o mio Dio, in te in quanto sei il mio passato e il mio futuro, e in quanto desidero essere in seno alla tua misericordia creatrice, ho composto qualche preghiera:

“O Dio, tu che mi hai già dato dall'eternità ciò che ai miei occhi è causa di un'angoscia incerta, fa sì che la mia libertà sia sempre conforme al tuo volere.

*“Deus qui mihi aeternaliter donasti ea quae mihi incerta sunt, fac ut libertas mea voluntati tuae semper adhaereat.*

“Dio, tu che hai una meravigliosa conoscenza di me, fa sì che io sia quello che spero, poiché il mio futuro è già nelle tue mani.

*“Deus cujus scientia de me mirabilis est, fac ut sim quod spero, quoniam futura mea semper manent in te.*

“O mio Dio, è dolce tuffarmi in questo momento eterno abbandonandomi all'infinito. Posso farlo solo nel piccolo spessore del momento presente. Questo minuscolo spazio mi basta. Lo spazio e il tempo hanno la caratteristica di potersi dilatare senza limiti e allo stesso modo di concentrarsi in un solo punto.

“O mio Dio, non posso sfuggirti, né indietro né avanti – e neppure *adesso!* Se tu fossi severo, questo potrebbe spaventarmi, ma tu sei dolce.

“E trovarmi rinchiuso in te da ogni parte, ed esserne cosciente, dovrebbe essere, se fossi attento, motivo solo di gioia.

“Questo significa che *io sono in te*. Ho la coscienza che *io sono*; anzi, questo è l'unico contenuto della mia coscienza. Ma se essa fosse una coscienza vera, pura e molto attenta, sarebbe una coscienza non solo della mia relazione con quest'ultima, ma anche della mia relazione con te. E quello che la ragione mi dà solo in modo indiretto e velato, l'orazione me lo dà con verità e soavità: la relazione tra me e te, *myself and my Creator*. Mi sembra che cesserei di essere se non pregassi in modo continuo, in un modo che non è interrotto neppure dal sonno (*Io dormo e il mio cuore sta sveglio*). Il sonno, come tutti gli svenimenti, non è forse un'immagine della relazione assoluta – visto che, una volta abolita la coscienza, non resta altro in me che il mio corpo e il tuo spirito? Sì, sono continuamente in relazione con te. E se questo vuol dire *pregare*, per me la preghiera non è altro che una fiamma, un razzo, un grido, un richiamo. La preghiera è essenzialmente questo: la coscienza di una relazione, un'effusione di intimità, una preghiera-sostanza, la sostanza della mia vita e della mia coscienza, e ancora di più della mia incoscienza! Oh, mio Dio! come sei buono, per lasciare che io ti preghi così! E anche per aver voluto che questa relazione con te avvenisse in una certa oscurità, come una relazione di assenza, una relazione ritmica di veglia e di sonno – una relazione costante, o, per meglio dire, una relazione *pura!*”

Padre Teilhard si era posto la stessa domanda che mi pongo io in questo momento, e aveva risposto che, se avesse cessato di credere in Dio, nel Dio cristiano, e persino in Dio *tout court*, avrebbe creduto ancora nel Mondo.

Per quanto mi riguarda, credo di aver trovato il mio dio, nel caso perdessi la fede in Dio. Non sarebbero né la Materia né il Mondo l'oggetto della mia fede, non il dio *Caso* o il dio *Necessità*, il dio *Natura*, il dio *Legge* o il dio *Teorema*, e neppure il dio *Nulla*, dato che sono convinto che questi siano sostituiti illusori e che colui che li adora sia un idolatra. Quello che venera infatti sotto l'idea di razza, di nazione, di libertà, di progresso, o anche del nulla, è l'assoluto che ha perso.

Per molti, l'oggetto supremo, una volta persi tutti gli altri, è il dovere, la coscienza morale, l'ideale, l'obbligo nei confronti di quest'ultimo, la luce interiore esigente che incita ogni uomo, lo stimola e lo costringe, ma che anche intristisce i suoi giorni quando si presenta sotto forma di morsi del rimpianto.

Nel mio caso, se cessassi di credere, non sarebbe il dovere a proporsi alla mia coscienza: non mi piace per nulla essere obbligato. Sarebbe piuttosto qualcosa che esiste nelle vicinanze della bellezza, e cioè la perfezione, la *nobiltà*, e in un certo senso l'eleganza, il disinteresse assoluto, o ciò che Aristotele chiamava la "magnanimità". Mi sembra che, se avessi perso tutti gli altri valori, questo sarebbe per me il valore supremo.

In altre parole, non raggiungerei quell'assoluto fondamentale tramite il Vero o il Bene, ma piuttosto per la via della Bellezza, quella intesa in senso morale, che mi sembra coincidere con il disinteresse. Immagino, con Aristotele, un uomo che fosse degno dei più grandi onori e che non ottenesse altro che oltraggi, che si occupasse degli altri e da questi non fosse capito; e mi dico che un essere di questo genere sarebbe la realizzazione di ciò che ai miei occhi è l'assoluto. Ricordo che da bambino avevo imparato alcuni versi di *Cyrano*, forse prosaici, ma che indicano quello che voglio esprimere qui:

*Ah! che per la tua felicità io darei la mia,  
Anche se tu non dovessi mai saperne nulla,  
Se potessi qualche volta udire da lontano  
Ridere un po' la felicità nata dal mio sacrificio!*

Se considero la mia posizione su questo punto, mi domando se non sarebbe possibile esprimere lo stesso pensiero in un modo più semplice ancora. Il fatto è che quello in cui crederei, se non credessi più a nulla, sarebbe l'amore, o più precisamente ciò che di assoluto c'è nell'amore.

È probabilmente per questa ragione che ho sempre dato molto valore alla Donna in sé, e, all'interno dell'ideale femminile, soprattutto alla Madre, perché vi ritrovavo un'immagine carnale dell'ideale di eleganza e di nobiltà, o piuttosto del dono totale. Ma, anche se questo ideale non fosse realizzato da nessuna parte, mi aggrapperei a esso come a una possibilità colma di virtù. Se fossi schiacciato dal peso della disperazione, privato di qualsiasi speranza, troverei nell'idea di una possibile follia dell'amore abbastanza forza per fare ancora qualche passo sulla via del dolore.

In altre parole, mi ridarebbe forza, quando tutto venisse a mancare, l'idea che c'è forse da qualche parte un essere capace di amare di un amore infinito.

E, nel caso in cui questo essere fosse unico, penserei che il mondo varrebbe la pena di essere accettato, che ci sarebbe una ragion d'essere e che l'uomo avrebbe una ragione di vivere e persino di morire. Questa idea, questa illusione, questa follia sarebbe allora per me qualcosa di *incondizionato*, cioè ancora vero anche se non trovasse mai una verifica, ed esisterebbe anche se non esistesse da nessuna parte.

Credo d'altronde, analizzando fin nelle minime sfumature i miei pensieri riguardo al dio sconosciuto e alla fede perduta, di ritrovarvi quello che tutti gli uomini troverebbero nel loro cuore, se avessero il tempo e la libertà sufficienti per spingersi fino alla profondità del loro essere e



della loro indicibilità. E allora ripeto a me stesso quella preghiera *impossibile* composta da padre Valensin e che ora cito a memoria, che trovo di una grande profondità: "Se nel momento della mia morte vedessi chiaramente che mi aspetta il nulla, e tutto quello in cui credevo si rivelasse un'illusione, non rimpiangerei per nulla al mondo di essermi sbagliato quando ero in vita e di aver creduto alla verità del cristianesimo, perché sarebbe l'amore infinito ad avere il torto di non esistere, e non io per aver creduto in lui."

E qualche volta, nello stesso spirito, compongo per me una preghiera assurda che potrebbe essere la preghiera del non credente totale: "Padre Nostro, se tu esisti, che il tuo nome sia conosciuto. Amore infinito, se non esisti, che tu sia almeno degno di essere. Ma tu esisti, dato che mi spingi a comporre questa preghiera. Dammi l'essenziale ogni giorno, lascia cadere su di me qualche goccia di felicità, lavami dalle mie colpe affinché possa ritrovare in te quella perfezione alla quale sono legato in virtù della mia costituzione. Che cosa mi importa che tu esista o non esista, dato che esistere significa *essere degno di essere* infinitamente!"

Potremmo esprimere tutto ciò che ho cercato di dire in modo ancora più familiare con le parole di padre Vianney, parroco di Ars: "Se alla mia morte mi renderò conto che Dio non esiste, mi sentirò certamente *preso in giro*, ma non mi pentirò di aver passato la vita a credere nell'amore." Questo modo di esprimersi paesano mi fa venire in mente quello che i filosofi chiamano l'"argomento ontologico", che consiste nel derivare l'esistenza di Dio dalla sola idea di Perfezione. È vero che, se la perfezione assoluta di cui ho certamente l'idea non "implica l'esistenza", è cosa vana, dato che una perfezione inesistente è quanto di peggio ci possa essere, poiché è deludente e ingannevole. Tuttavia, coloro che hanno cercato di provare l'esistenza di Dio tramite l'idea di Dio, e cioè tramite l'idea della perfezione assoluta, non esprimono un paradosso, come generalmente si

crede. Penso invece che esprimano ciò che vi è di più nascosto e di più segreto nella coscienza degli uomini.

Tutti abbiamo la sensazione confusa che la perfezione sia realizzata da qualche parte, o che lo sarà. Abbiamo tutti l'impressione che la perfezione assoluta coincida con la necessità di essere, oppure che la sola ragione di essere (veramente incondizionata) sia l'ideale, la perfezione. La maggior parte di noi pone questa perfezione nel futuro e la chiama l'ultimo giorno, l'Internazionale, il risultato della lotta finale, oppure la città in cui regna l'armonia, il mondo di domani. Che cosa presuppone quello che gli uomini del nostro tempo chiamano il "progresso" se non l'assioma indimostrabile e improbabile secondo il quale ciò che è perfetto deve esistere al termine del divenire? Questo assioma è il dio degli atei.

Se anche si rinuncia all'idea di legge e si ammette il caso, si prende ancora in considerazione un essere che guida a distanza gli eventi verso la perfezione: si suppone che i cambiamenti ottenuti con il libero gioco degli elementi e gli intrecci degli incontri siano orientati verso le forme più alte di vita, verso strutture più complesse e più sofisticate.

In questo modo la mia fede (se non avessi "la fede") consisterebbe semplicemente nel dire: credo che il perfetto esisterà, o più semplicemente: credo all'amore, "l'amore infinito esiste". Mi sembra che, se io ammettessi quest'ultima massima, cioè l'esistenza misteriosa e invisibile di un amore infinito, di un infinito amore, non sarei più molto lontano dalla fede. È certo che non potrei dedurre necessariamente da questo unico assioma né la pluralità delle persone in Dio né il fatto contingente dell'Incarnazione... Avrei però dentro di me delle *maquettes*, modelli o strutture delle possibili realizzazioni dell'*amore infinito*. Non sarei molto sorpreso se dovessi ammettere che "Dio si è fatto uomo". E, supponendo di sbarcare dal pianeta Marte sulla Terra e di prendere conoscenza dei dogmi, non sarei scandalizzato.

In altre parole, se avessi l'intelligenza assoluta di questo amore infinito e se, d'altra parte, fossi a conoscenza dei dati storici di questo pianeta, vedrei che le proposizioni

della fede contengono in modo equivalente l'idea di un amore infinito. Questo significa che, se capissi tutte le esigenze e tutte le implicazioni della fede, vedrei subito che esse sono soltanto una definizione, uno sviluppo, un'illustrazione, uno spiegamento di quell'amore infinito in ciò che è in se stesso per la necessità insita nel suo essere, e in ciò che ha voluto essere e fare per sua libera scelta.

Quando ripenso ai miei iniziatori, ai miei maestri, a coloro sui quali ho scritto (per esempio sant'Agostino, Newman, Bergson, un tale o tal altro amico, mia madre), vedo, tra le altre cose, che alla base della loro esperienza e del loro insegnamento c'era questa equivalenza tra l'idea di Amore infinito e la fede cattolica. Questo fatto mi aveva colpito in Bergson più che in tutti gli altri, perché l'avevo conosciuto bene. Era partito da molto lontano. Alla fine della sua carriera era giunto a pensare che la pienezza dell'esperienza mistica dell'amore e il cattolicesimo in quanto "sviluppo" della religione d'Israele fossero identici. Ricordo che un mio professore della Sorbona, molto diverso da Bergson, Léon Brunschvicg, mi citava quel sospiro di sant'Agostino: *O si viderent internum aeternum!*... ("Ah, se vedessero l'eternità nella sua intimità!") Ebbene, queste parole, che Brunschvicg mi suggeriva per diminuire e riassorbire lo scarto esistente tra le nostre concezioni, e che diceva fossero capaci di unire Pascal e Spinoza, il cristiano e il panteista, l'ebreo e l'induista, esprimono questa equivalenza. La fede è l'intimità dell'eternità, un'intimità cosciente di se stessa.

André Frossard mi ha raccontato che, dopo l'"illuminazione" della rue d'Ulm, quando era stato per così dire colto senza preavviso dall'esperienza dell'esistenza di Dio, si era fatto istruire nella fede cattolica che non conosceva. Ciò che mi ha colpito ancora di più, nel suo racconto, è questo: il prete che gli spiegava il catechismo non gli insegnava nulla, dato che i dogmi cattolici gli sembravano contenuti nell'intuizione iniziale che aveva avuto di un'Esistenza infinita, di una dolcezza luminosa, tanto dolce da risultare terribile.

Ho letto nei *Carnets* di Valéry un pensiero che non ritrovo più. Ne riproduco qui la sostanza: "Se Dio esistesse, se solo potessi credere che esiste, sarei eternamente felice. Non potrei più interessarmi ad altro che a Lui. Mi sentirei circondato di tenerezza e di protezione. I piaceri del mondo non sarebbero nulla, la morte non sarebbe nulla. Se sapessi che Dio esiste, se la mia vita non fosse altro che il ritardo del mio incontro con Lui, anche se questa vita fosse dolorosa, sarebbe dolce come la lunga attesa di una donna amata, della cui venuta si è assolutamente certi. Se Dio esistesse, nulla sarebbe nulla per me. Se Dio esistesse, mi sembra che sarei naturalmente buono con tutti, come un uomo diventato all'improvviso miliardario che distribuisse i suoi sacchi di scudi dappertutto, semplicemente per il piacere di farlo. Mi sembra che, se Dio esistesse, tutte le mie colpe passate sarebbero assorbite in Lui e perdonate, per il fatto stesso di essere riconosciute come colpe... Ma Dio non si lascia conoscere, e tutto accade per tutti e persino per quelli che credono in Lui, come se non esistesse."

Quante volte ho sentito simili supposizioni! Quante volte un non credente mi ha detto: "Io, se avessi la sua fede, ne avrei infinitamente più di lei. La applicherei. Rinuncerei al mondo. Sarei Poliuto. Entrerei a Port-Royal. Non sarei mai triste. Lei, invece, è triste, e non è a Port-Royal. Ha quindi veramente quella fede che dice di possedere?" Ho notato spesso che, quando non si professa una dottrina, si prova subito della simpatia per i duri di questa dottrina, e un certo disprezzo per i suoi rappresentanti mediocri o concilianti. Per esempio, se si è libero pensatore o libertino, si preferiscono i giansenisti ai gesuiti. Io, che non sono comunista, ho una preferenza per i comunisti più radicali, e Saint-Just mi piace più di Danton. Quanti libertini, per poter avere stima di se stessi o per una specie di compensazione occulta, si dicono: "Se avessi la fede, non sarei quel cristiano borghese, ma porterei il cilicio!" Possiamo notare che oggi sono i cattolici più legati alla vecchia liturgia che raccolgono la simpatia dei liberi pensatori.